

Che cosa fa di un buon economista un buon docente di economia?

Roberto Fini*

Introduzione	2
Le idee macroeconomiche, la loro storia, il loro insegnamento	2
Keynes, o della macroeconomia	2
Gli anni Settanta e la fine del paradigma keynesiano	3
Entra in scena la teoria delle aspettative razionali	3
Il paradigma keynesiano e le sue insufficienze.....	3
Un ritorno al futuro	4
Il cambio di passo della macroeconomia	4
La cesura degli anni settanta	4
La crisi del 2007.....	5
Perché i cambi di paradigma sono rari in economia? E ancor più rari nella sua didattica... ..	5
In difesa del formalismo scientifico.....	6
Abbiamo perso tempo?	6
A che punto siamo?.....	6
Teoria economica e pratica didattica: la logica del norcino.....	7

* Dipartimento di Studi sull'Impresa, Università di Verona. Presidente di AEEE-Italia

Introduzione

Osserva Becattini:

Specchio delle mie brame, qual è la più bella (scienza sociale) del reame. Fino a pochi anni orsono, lo specchio della verità, così sollecitato, rimandava l'immagine di una ed una sola scienza sociale, linda e squadrata, precisa e affidabile, sorella quasi gemella della fisica: la scienza economica, o più brevemente, l'Economica.

Ma da un po' di tempo a questa parte il rito non funziona più: l'immagine che lo specchio rinvia non è più quella, il prisma dell'Economica non ha più gli spigoli netti. Come nei quadri di certi pittori surrealisti, facce e spigoli si piegano, si accartocciano, s'intersecano, si sfrangiano, si sfaldano, si staccano... Al posto di un'Economica compatta e connessa, che si ergeva, quasi monolite sui frammentati "discorsi sulla società" di sociologi e antropologi, troviamo oggi una molteplicità articolata di analisi, entro cui non è facile distinguere, ad esempio, ciò che è "propriamente economico" da ciò che si potrebbe, senza grave stortura, considerare "sociologico".¹

Rappresenta un interessante paradosso la circostanza che, proprio mentre Stigler si interrogava sul carattere imperialistico dell'economia² e Becker ragionava sull'approccio economico al comportamento umano³, la scienza economica stava progressivamente perdendo il suo carattere "hard", per assumere i connotati più sfumati di cui scrive Becattini.

In anni recenti i confini fra economia e altre scienze sociali, in particolare la sociologia si sono fatti meno rigidi, più aperti a reciproci contributi. Questo è senza dubbio un bene, anche sul versante didattico, perché rende l'economia più "umana", meno astratta e, in definitiva, maggiormente in grado di risolvere i problemi della società e dei suoi membri.⁴

Del resto, come classificare i contributi di "economisti" come G. Akerlof o A.O. Hirschman o A. Sen o persino di K.J. Arrow, oppure di "sociologi" come J.S. Coleman o M. Granovetter? Inquadrare il contributo di questi autori, come di molti altri, è difficile ma è, soprattutto, fatica sprecata: conviene assumerne la validità ed usarli nell'ambito che più conviene al ricercatore.

Questo significa forse perdere l'economia in una notte dove tutti i gatti sono grigi? Il rischio c'è in effetti e alcune derive recenti lo dimostrano, si pensi ai lavori di gran successo editoriale che vanno sotto la dicitura di *Freakconomics*⁵. Ma sono presenti anche tentativi riusciti di rendere meno triste la "scienza triste" e questo non soltanto con prodotti editoriali interessanti ed abbordabili⁶, ma anche con veri e propri ambiti di ricerca nuovi come l'economia cognitiva e quella sperimentale. Senza contare il notevole contributo fornito da economisti "a tutto tondo" alla critica del paradigma *dell'homo oeconomicus*⁷.

Resta, per fortuna, un nucleo "hard" proprio della scienza economica costituito da assiomi notevolmente solidi e, almeno apparentemente, ben collaudati e generalmente accettati come indiscutibili. Si pensi alla tradizionale suddivisione tra microeconomia e macroeconomia, che resta uno dei cardini fondamentali della scansione didattica in ogni ambito in cui vengono impartiti elementi di economia.

Qui mi concentrerò sulla macroeconomia perché rappresenta il mio ambito di lavoro prevalente, ma un ragionamento analogo andrà fatto anche per la microeconomia: entrambi i campi di studio dell'economista sono importanti e la loro integrazione rappresenta forse la sfida maggiore che un docente si trovi ad affrontare nel corso della sua carriera.

Le idee macroeconomiche, la loro storia, il loro insegnamento

Keynes, o della macroeconomia

Prima di Keynes la macroeconomia semplicemente non esisteva: nasce con la Teoria Generale. Negli stessi anni in cui Keynes pubblicava la sua opera seminale, Ragnar Frish introduceva termini come *macroanalisi* e *macrodinamica*. Dopo questi primi contributi e per circa trenta anni, la macroeconomia è stata l'economia keynesiana: lo stesso corpo di idee veniva insegnato, e appreso, secondo il classico processo della trasmissione dei paradigmi dominanti descritti da Kuhn.

¹ G. Becattini (a cura di), *Economisti allo specchio*, Vallecchi, 1991, pag. 5

² Cfr. G.J. Stigler, *Economics: the imperial science?*, The Scandinavian Journal of Economics, vol. 86, no. 3 (sep. 1984), pagg. 301-313

³ Cfr. G.S. Becker, *L'approccio economico al comportamento umano*, Il Mulino, 1998

⁴ Cfr. R. Swedberg, *Economia e sociologia*, Donzelli, 1994

⁵ Si pensi ai pur interessanti e divertenti lavori come quello di S.D. Levitt, *Freakconomics: il calcolo dell'incalcolabile*, Sperling & Kupfer, 2005 o quello di T. Harford, *L'economista mascherato*, Rizzoli, 2006

⁶ Si pensi ai lavori di F. Galimberti in Italia

⁷ Qui il riferimento obbligato per l'Italia è la scuola di S. Zamagni.

Ovviamente nel corso del tempo si sono sviluppate interpretazioni alternative di Keynes: negli anni Settanta il monetarismo ha rappresentato un formidabile antagonista rispetto al keynesismo, spesso di maniera, che sembrava ancora dominare la scena teorica e didattica. Ma anche Milton Friedman, il padre del monetarismo moderno, aveva probabilmente molto più in comune con Keynes e i keynesiani del suo tempo che con i macroeconomisti di oggi.

Che cosa è successo? Cosa ha reso la macroeconomia contemporanea così lontana non solo da Keynes ma anche da Friedman? In primo luogo la Teoria Generale non è un libro facile da leggere: in alcuni punti è contraddittorio e non coerente. Ad esempio, la prima parte assume che i salari siano fissi, mentre nei capitoli successivi modifica l'ipotesi senza però fornire una teoria coerente dell'inflazione da costi.

Viene lasciato ai keynesiani del dopoguerra, in particolare a Sir John Hicks in UK e Alvin Hansen negli USA il compito di interpretare la teoria originaria. La loro spiegazione dei meccanismi presenti nella Teoria Generale sono stati poi resi popolari dal padre del keynesismo americano, Paul Samuelson: il suo manuale ha formato generazioni di studenti, alcuni dei quali hanno persino imparato ad amare l'economia fino a decidere di dedicarsi professionalmente grazie alla limpidezza del suo manuale.

Gli anni Settanta e la fine del paradigma keynesiano

Proprio negli anni in cui sembrava che tutti fossero keynesiani, mentre il neozelandese Phillips costruiva una curva che sembra dimostrare l'alternativa secca fra disoccupazione ed inflazione, il paradigma keynesiano entra in crisi. Phillips era un economista che lavorava presso la London School of Economics e il suo contributo secondo Samuelson rappresenta un fondamentale affinamento delle idee originarie di Keynes e dei keynesiani di prima generazione. Ma era anche molto sfortunato: poco tempo dopo aver costruito la sua curva sulla base di dati econometrici di sicura robustezza, piomba sul mondo industrializzato la stagflazione...

Sia Keynes che Phillips ritengono che la stagflazione, cioè la contemporanea presenza di alta inflazione ed alta disoccupazione rappresenti un'ipotesi teorica non realistica: le due variabili sono alternative. Si può avere alta inflazione, ma essa si accompagna da bassa disoccupazione. E viceversa.

A scombinare le ipotesi keynesiane negli anni settanta la stagflazione arriva e si abbatte non solo sulle economie reali di molti Paesi, ma anche sulla teoria macroeconomica: i tassi di inflazione salgono oltre il 10%, mentre la disoccupazione, fino a quel momento bassa e in qualche caso puramente frizionale, si avvicina a valori a due cifre. Conseguenza: il consenso intorno alle analisi keynesiane crolla come un castello di carte.

Entra in scena la teoria delle aspettative razionali

Nel corso degli anni settanta, e ancor più nel decennio successivo, molti degli economisti accademici abbandonano le idee keynesiane sia negli orientamenti teorici che nella didattica. Una ritirata che diviene in poco tempo una vera e propria rotta, le cui conseguenze vengono accelerate ed amplificate dall'irrompere sulla scena analitica della teoria delle aspettative razionali, un programma di ricerca che ha riformulato la teoria macroeconomica partendo da zero.

In particolare viene espulso dall'orizzonte teorico delle cose concepibili il concetto di disoccupazione involontaria, che era stato un marchio di garanzia dell'analisi keynesiana: sul mercato del lavoro convergevano, su un piede di sostanziale parità, domanda ed offerta. E, come ogni altro mercato, anche per il lavoro si giungeva ad una situazione di equilibrio che coincideva con l'assenza di disoccupati involontari. Come ebbe occasione di ironizzare J. Tobin, in base ad una simile ipotesi la recessione degli anni trenta si sarebbe dovuta considerare come un improvviso attacco di pigrizia contagiosa!

Il paradigma keynesiano e le sue insufficienze

Il velocissimo tasso di sostituzione della teoria economica che si verifica tra gli anni settanta ed ottanta, nonostante la marcata debolezza analitica ed empirica del modello delle aspettative razionali, ebbe come cause l'insufficienza delle posizioni keynesiane in almeno due ambiti: sul fronte teorico Keynes (e i keynesiani) non era riuscito a spiegare per quale ragione i lavoratori disoccupati non avrebbero dovuto accettare salari più bassi pur di lavorare. In effetti, l'ipotesi di salari rigidi verso il basso non sembra suffragata da convincenti dimostrazioni logiche nell'analisi keynesiana. Sul fronte empirico, i keynesiani non furono in grado di spiegare il fenomeno che emerse con prepotenza durante gli anni settanta: la stagflazione. La presenza di uno di questi due fallimenti non sarebbe stata fatale per la teoria keynesiana, ma il loro contemporaneo insorgere sulla scena economica costrinse i macroeconomisti a tornare a ripensare i

fondamenti della disciplina. Una parte degli studiosi “transfughi” dalla teoria keynesiana si rivolsero alla teoria del ciclo economico elaborata durante gli anni venti.

Un ritorno al futuro

Nel 1927 A.C. Pigou pubblica *Fluttuazioni Industriali*. Il libro conteneva lo stato dell'arte delle teorie economiche riguardo alle diverse cause delle fluttuazioni economiche. La teoria del ciclo economico che si era sviluppata fino agli anni venti del novecento conteneva diverse cause di fluttuazioni. Tra queste, gli shock di produttività, i cambiamenti nei gusti dei consumatori, le vertenze sindacali, le politiche monetarie, i cambiamenti nel grado di fiducia degli attori economici, ecc.

Le idee di Pigou sono state riprese durante gli anni settanta ed ottanta da molti studiosi, fra cui i premi Nobel F. Kydland e E. Prescott, che le hanno formalizzate attraverso robusti inserti di carattere matematico, costruendo il modello noto come *teoria del ciclo economico reale* (RBC). Per la verità, l'introduzione della matematica nell'analisi dei cicli economici ha costretto i ricercatori a semplificare l'originario apporto pigouviano, con il risultato, come ha sottolineato A. Leijonhufvud, di rendere la macroeconomia moderna “molto simile ai film di Hollywood: fuochi artificiali spettacolari, ma trame purtroppo carenti”.

In effetti, è abbastanza facile ironizzare su alcuni aspetti della teoria del ciclo economico, in particolare nella sua versione originaria, ma occorre al tempo stesso chiedersi se le cose si sarebbero potute evolvere in una direzione diversa: la rivoluzione teorica (ed operativa) introdotta con il modello delle aspettative razionali, che con la teoria del ciclo economico ha rappresentato una grande novità analitica, ha costituito un fondamentale banco di prova per i macroeconomisti, i quali sono stati costretti ad imparare ad essere più rigorosi nella formulazione delle loro ipotesi e dei loro assiomi.

Il cambio di passo della macroeconomia

Occorre riconoscerlo: inizialmente i microeconomisti sono partiti in vantaggio. Grazie ai padri fondatori del marginalismo, avevano avuto più tempo: i loro modelli avevano preso le mosse dai grandi affreschi teorici di Walras, Pareto ed Edgeworth e, soprattutto, Marshall. Per la macroeconomia, in particolare per quella parte che si occupa di problemi dinamici che hanno a che fare con l'incertezza, una maggiore formalizzazione non poteva verificarsi in precedenza, perché i ricercatori non disponevano di strumenti modellistici adeguati.

L'introduzione di strumenti matematico-formali più complessi nella ricerca e, a cascata, nei corsi di laurea economici non è stata senza conseguenze: si è modificato il tipo di studente ammesso ai corsi, che deve a questo punto avere una predisposizione all'uso di strumenti matematici molto maggiore che in passato. Parallelamente, la sua successiva formazione è fortemente condizionata dalla necessità di fornirgli e fargli acquisire logiche formali di maggior spessore rispetto al passato.

Questi cambiamenti hanno avuto vantaggi e svantaggi: la preparazione dei laureati a partire dagli anni ottanta si caratterizza per una maggiore capacità di formalizzare i problemi; d'altra parte essi si ritrovano sostanzialmente a digiuno per quanto riguarda la storia economica e la storia del pensiero economico. In altri termini: sanno formalizzare i problemi, ma spesso non sanno scegliere quelli di maggiore rilevanza.⁸

La cesura degli anni settanta

La rivoluzione costituita dalla teoria delle aspettative razionali è stata un'importante occasione di valorizzazione delle tesi macroeconomiche: gli studiosi, ora dotati di strumenti matematici molto più sofisticati rispetto al passato, hanno cominciato scoprire l'utilità di vecchie idee come le tesi di Pigou sulle dinamiche dei cicli e sulle loro cause. I passaggi successivi sono stati la costruzione di modelli dalla notevole eleganza intellettuale.

Anche alcuni economisti keynesiani sono stati attratti dal rigore della nuova macroeconomia riscoprendo il ruolo che può svolgere la politica monetaria in presenza di attriti, integrando dunque l'originaria teoria del ciclo economico con le riflessioni e le conclusioni rese possibili dalla disponibilità dei nuovi strumenti.

Alla vigilia della crisi del 2007 molti macroeconomisti magnificavano la Grande Moderazione, l'inizio di un'era nella quale la politica monetaria poteva considerarsi in grado di garantire una duratura stabilità monetaria grazie agli strumenti resi disponibili grazie alla rivisitazione delle “vecchie” teorie del ciclo.

Come era successo alcuni decenni prima con il *fine tuning*, così nella prima metà degli anni duemila in molti si erano illusi che l'uso appropriato di nuovi strumenti avrebbe permesso alla banca centrale di raggiungere gli obiettivi da sempre al centro della sua attenzione: bassa inflazione ed elevata occupazione. La realtà era però molto diversa...

⁸ Si veda a questo proposito lo stimolante dibattito contenuto nel già citato lavoro curato da Becattini, in particolare A. Graziani, *L'insegnamento universitario dell'economia politica*, pag. 19 e segg.

La crisi del 2007

Il crollo della Northern Rock, nel settembre del 2007, ha segnato l'inizio della più grave e prolungata recessione dai tempi di quella seguita alla crisi del Ventinove. Esattamente un anno dopo, con il fallimento della Lehman Brothers, viene drammaticamente archiviato ogni ricordo di Grande Moderazione: in quasi tutti i Paesi la disoccupazione raddoppia e i redditi subiscono una drammatica riduzione.

Il Tesoro USA reagisce con misure di stimolo fiscale immettendo liquidità nel sistema. In una prima fase il QE posto in essere dall'Amministrazione restituisce risultati modesti: solo a costo di ulteriori iniezioni di liquidità, il sistema economico USA sembra stia uscendo dall'avvitamento della prima fase della crisi. Il fatto che le manovre espansive della FED siano andate a buon fine, e che BCE e BOJ ne abbiano imitato alcuni aspetti non riduce, e semmai aggrava, lo spettacolare fallimento del paradigma teorico dominante. Al tempo stesso apre la porta all'entrata in scena di visioni macroeconomiche alternative.

Perché i cambi di paradigma sono rari in economia? E ancor più rari nella sua didattica...

Negli ultimi anni il ricorso a metodi sperimentali in economia ha rappresentato un'importante novità, ma non si può dire che abbia modificato in modo sostanziale l'approccio analitico tradizionale. In ogni disciplina scientifica, anche in presenza di solidi paradigmi dominanti, esistono spiegazioni alternative agli stessi fenomeni e i ricercatori tendono ad "addensarsi" intorno a quelle spiegazioni che sembrano loro più plausibili e dotate di coerenza interna. Nelle scienze dove questo è possibile, molte delle interpretazioni alternative vengono risolte attraverso il ricorso alla sperimentazione. Laddove questo non è possibile, come per larga parte in economia, i conflitti teorici vengono risolti facendo ricorso ai Maestri.

In tempi di scienza normale, pensatori particolarmente influenti collocati presso le migliori università controllano il progresso delle scuole di pensiero: hanno influenza sui media e sulle riviste scientifiche e viene pubblicato quello che essi segnalano come significativo; collocano i migliori loro allievi in istituti universitari prestigiosi e in centri di ricerca d'avanguardia. In questo modo i paradigmi dominanti si replicano con pochi e poco significativi cambiamenti.

Se una simile dinamica vale per ogni disciplina scientifica cui manca l'appiglio al carattere sperimentale, questo vale a maggior ragione per l'economia: vi è una notevole inerzia nel pensiero economico e le idee nuove vengono trattate con scetticismo e fanno fatica a conquistarsi spazi di manovra.

Questo può sembrare, ed è, frustrante per il teorico creativo, per lo scienziato convinto che le sue idee meritino maggiore attenzione, ma è difficile pensare a meccanismi alternativi che possano funzionare in modo altrettanto efficace. L'inerzia è importante in una scienza non sperimentale (o solo parzialmente sperimentale): è semplicemente impossibile sprecare troppe risorse sociali per la verifica di ogni nuova idea che sale alla ribalta.

Tuttavia, questi che stiamo vivendo non sono tempi normali. Anzi, di rotture della normalità ve ne sono state molte e decisive nell'ultimo secolo: il Ventinove e la Grande Depressione degli anni trenta, la stagflazione degli anni settanta, solo per citare le più importanti. Ognuna di queste rotture ha reso inadeguato il paradigma fino a quel momento dominante e la crisi iniziata nel 2007 ha rappresentato un evento che ha costretto ad una modifica dei paradigmi come è già successo per la depressione degli anni trenta o per la stagflazione.

Nonostante questo, l'economia resta poco permeabile: il cambio di passo trova molte resistenze le cui dinamiche converrà prima o poi studiare a fondo. Personalmente mi sembra poco efficace il ricorso all'idea che esista un pensiero unico che tutto soffoca: come sempre è stato, anche oggi c'è certamente un mainstream che continua a fornire spiegazioni all'interno di un solco tracciato dalle scuole di pensiero che si sono aperte la strada negli ultimi decenni.

Ma c'è anche molto di nuovo: l'idea del pensiero unico è soffocante. Soffocante e sbagliata, o quanto meno eccessiva. Recentemente è stato osservato:

Certamente, non è vero che proprio nulla sia cambiato nell'ultimo lasso di tempo. Le stesse politiche economiche adottate in Europa nel corso della crisi – le cosiddette misure di "austerità" – sono state sottoposte a critiche severe sia da parte del mondo accademico che da importanti istituzioni internazionali: "Errori Previsionali di Crescita e Moltiplicatori Fiscali", ad esempio, è il titolo di uno studio pubblicato dal capo economista del Fondo Monetario Internazionale, Olivier Blanchard, nel gennaio del 2013.⁹

⁹ Si veda l'articolo *Crisi e scienza economica: perché non sono cambiati i modelli?* presente sul sito dell'Associazione Sylos Labini all'URL <http://www.syloslabini.info/online/crisi-e-scienza-economica-perche-non-sono-cambiati-i-modelli/>.

In difesa del formalismo scientifico

È piuttosto difficile difendere gli assunti della scuola delle aspettative razionali, specie quelli esposti con maggiore radicalità. Ma occorre riconoscere che negli ultimi decenni le novità più stimolanti, quelle che hanno messo in moto buone idee alternative, ha avuto come luogo di incubazione i centri di ricerca che gravitavano intorno a tale scuola: non si tratta di difenderne gli assiomi, ma di riconoscere che essi hanno stimolato i processi di ripensamento teorico.

Nel 2009, durante una visita alla London School of Economics in occasione dell'apertura dell'anno accademico, la regina d'Inghilterra chiese perché gli economisti non fossero riusciti a prevedere la crisi. L'imbarazzante domanda di Elisabetta ha generato un attacco contro la macroeconomia da parte (soprattutto) dei media con una foga luddistica degna probabilmente di miglior causa: la critica più frequente rivolta ai macroeconomisti ha riguardato l'uso di strumenti matematici troppo sofisticati che non avevano alcun riferimento con la realtà.

C'è chi si è spinto ad affermare che la sostanziale abolizione di strumenti matematico-formali dalla cassetta degli attrezzi del macroeconomista avrebbe giovato alla qualità delle sue analisi e, conseguentemente, nel curriculum-tipo nell'ambito della formazione scolastica ed accademica sarebbe stato opportuno eliminare questi stessi strumenti.

I modelli del ciclo economico che sono andati per la maggiore negli ultimi anni hanno clamorosamente sbagliato le previsioni e provocato seri guai alla politica economica (nonché alla stima nei confronti della categoria degli economisti...). Ma se uno scrittore scrive un brutto romanzo, non ci si aspetta che tutti gli scrittori smettano di usare carta e penna e tornino a scrivere sulle tavolette di argilla! La matematica è il più sofisticato e potente linguaggio scientifico ed è stata fondamentale per la comprensione dell'economia moderna almeno dalla fine dell'ottocento. Il suo uso in economia non scomparirà, né dovrebbe farlo.

Come T. Sargent sostenne nella sua prolusione Nobel, i grandi principi inseriti nella teoria delle aspettative razionali catturano la nozione popolare resa celebre da A. Lincoln: si possono ingannare alcune persone per sempre, si possono ingannare tutte le persone per un certo tempo, ma non si possono ingannare tutte le persone per sempre. Se una simile affermazione può rappresentare il nocciolo della teoria delle aspettative razionali, allora conviene che rimanga.

Abbiamo perso tempo?

La crisi ha messo drammaticamente in evidenza che in fondo non è passata troppa acqua sotto i ponti della teoria economica: stiamo discutendo le stesse idee che discutevano Pigou, Keynes, von Hayek e Fisher intorno al 1929. Dunque: tutto tempo perso? Non abbiamo fatto passi avanti? La teoria delle aspettative razionali, le rivisitazioni della teoria del ciclo sono elaborazioni che potevano risparmiarci? Più in generale, le elaborazioni teoriche degli anni successivi alla Grande Depressione sono state inutili? No, io non credo!

Come diretta conseguenza della teoria delle aspettative razionali in macroeconomia, per esempio, adesso gli economisti sanno come modellizzare il comportamento di agenti lungimiranti in ambienti dinamici e stocastici e hanno imparato ad analizzare la risposta di tali agenti ai cambiamenti politici ed istituzionali.

La potenza di calcolo consentita dai computer ha permesso di fare passi da gigante sul fronte della econometria: si può dire senza paura di sbagliare che l'introduzione delle tecnologie digitali nel calcolo econometrico è paragonabile all'invenzione del telescopio per l'astronomia. E, come per Galileo, c'è una lunga strada prima di riuscire a consolidare le osservazioni compiute in una teoria strutturata.

È necessario accettare quanto proposto dalla scuola delle aspettative razionali o da quella del ciclo economico in ogni sua parte? No, per nulla! Si tratta di strumenti analitici utili, nuovi materiali da costruzione, ma non abbiamo necessità di costruire lo stesso edificio...

A che punto siamo?

C'era da aspettarselo: per ogni stagione c'è un'idea e oggi, con la crisi, siamo tornati a Keynes. Prima della crisi, economisti come Kydland e Prescott avevano rivisitato la teoria pigouviana del ciclo economico, oggi l'uomo solo al comando è, di nuovo, John Maynard. Per la verità, vi è un orientamento, la nuova economia keynesiana, che si propone di aggiornare le analisi contenute nella teoria generale, ma non sembra in grado di raggiungere lo spessore del Maestro.

Occorre riconoscere che alle due idee chiave di Keynes, cioè che la disoccupazione può persistere anche in una condizione di equilibrio e che la fiducia rappresenta la forza motrice dell'economia, la nuova economia keynesiana non sembra poter aggiungere molto altro, se non qualche affinamento analitico e l'impreziosimento del maggior formalismo.

Non è che gli economisti si siano dimenticati della disoccupazione: nel 2010 Pissarides, Mortensen e Diamond hanno ricevuto il Nobel per la teoria secondo la quale la disoccupazione è causata da “frizioni di ricerca” sui mercati del lavoro. Ma il loro importante contributo non è stato sinora efficacemente integrato nei modelli macroeconomici comunemente utilizzati dai *policy makers*.

Il paradosso è che mentre gli economisti continuano a produrre modelli poi utilizzati dalla politica economica, in essi non sembra trovare posto la disoccupazione e la sua persistenza! Sembra un problema rimosso dalla politica almeno come elemento di una coerente intervento.

Teoria economica e pratica didattica: la logica del norcino

Queste brevi osservazioni possono avere una ricaduta sul piano didattico? Probabilmente sì, a condizione che si accetti la logica dei norcini: del maiale non si butta via niente! E neppure delle teorie economiche: è possibile criticare in profondità la teoria delle aspettative razionali, quella dei cicli economici, l'impostazione keynesiana come quella monetarista, ma tutte hanno avuto e hanno un ruolo per la costruzione di modelli per il futuro.

Non si tratta di eclettismo: occorre mantenere un forte spirito critico, ma al tempo stesso riconoscere che le critiche alla scienza normale ne mettono alla prova la resistenza, rappresentano test importanti per saggiarne l'adeguatezza e la rispondenza alla realtà. Se questa prassi è corretta nell'ambito della professione, allora ha ricadute sulla didattica. Qui mi sento di fare tre proposte:

1. laddove non si insegna (o si insegna male) la storia economica, va invertita la rotta! Integrare l'insegnamento della storia con la teoria ed usare la storia per spiegare perché le teorie si sono sviluppate rappresenterebbe un ottimo corto circuito; la storia economica è essenziale per l'economia quanto la conoscenza delle costellazioni è necessaria per un astronomo;
2. laddove non si insegna (o si insegna male) la storia del pensiero economico, va invertita la rotta! La conoscenza dell'evoluzione delle idee economiche è essenziale per un scienza non sperimentale, o solo parzialmente sperimentale: le buone idee vengono spesso dimenticate e in certi casi occorre riscoprirle; in fisica o in chimica, le idee vengono scartate dopo che siano state falsificate attraverso esperimenti ripetuti, mentre in economia le buone idee vengono scartate solo perché cadono fuori moda;
3. la raccomandazione finale rappresenta la conseguenza delle precedenti osservazioni: invertiamo la rotta! Vi sono molti fatti in economia rilevabili empiricamente: le serie temporali servono a illustrare quantitativamente i fatti e le teorie devono servirsi di questi dati per produrre ipotesi sensate; l'uso della matematica, della statistica e dell'econometria, a livelli non elementari, è essenziale per comprendere la realtà dei fatti, incorporandoli nelle teorie: teoria, dati e loro misurazione sono parti di una stessa struttura analitica, aspetti diversi che gli studenti devono gradualmente imparare a conoscere.